

ALFREDO CASAMENTO

‘IGNOSCE, NON POSSUM’.
 MODELLI DECLAMATORI E TOPOI TRAGICI A CONFRONTO:
 PADRI E FIGLI TRA DECLAMAZIONE E TRAGEDIA¹

Da ormai un ventennio, il *corpus* di declamazioni in lingua latina è fatto oggetto di una larga riconsiderazione all'interno di un interesse più ampio per le pratiche connesse alla retorica di scuola nella cultura greco-romana². Tale efficace rivalutazione ha consentito di leggere l'esperienza scolastica finalizzata alla prassi forense privilegiando in alcuni casi linee di ricerca già battute, come, ad esempio, quella riguardante i rapporti tra retorica e diritto³, ma conferendo nuova importanza alle componenti squisitamente letterarie o agli apporti del mito che le quattro raccolte di declamazioni a noi note lasciano emergere.

Su questa strada, si è rivelato particolarmente proficuo il riposizionamento del fenomeno declamatorio come realtà al centro di molteplici interessi e dalle svariate ricadute. In questa ottica, ciò che un tempo veniva addebitato quale segno di intrinseca debolezza – e cioè il passaggio marcato da una retorica del *probare* ad una del *movere* – può essere reinterpretato come uno spazio in cui la creatività del declamatore dà vita a formulazioni inedite, in taluni casi dal raffinato spessore letterario⁴.

¹ Una versione parzialmente differente del presente lavoro è in corso di stampa negli atti del convegno organizzato da C. SCHNEIDER e R. POIGNAULT su «Présence de la déclamation antique (suasores et controverses)» a Strasburgo (30 maggio - 1 giugno 2012).

² Basterà a tal fine porre a confronto le rassegne di studi curate da R. TABACCO, *Le declamazioni maggiori pseudoquintiliane. Rassegna critica degli studi dal 1915 al 1979*, in *BStudLat* 10 (1980), pp. 82-112 e L. HÅKANSON, *Die quintilianischen und pseudoquintilianischen Deklamationen in der neueren Forschung*, in *ANRW*, Berlin-New York 1986, II, 32.4, pp. 2272-2306 con quella di M. LENTANO, *La declamazione latina: rassegna di studi e stato delle questioni (1980-1998)*, in *BStudLat* 29 (1999), pp. 571-621.

³ Sulla strada in parte segnata da F. LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani*, Milano 1938 si vedano G. CALBOLI, *Le declamazioni tra retorica, diritto, letteratura e logica*, in L. CALBOLI MONTEFUSCO (a cura di), *Papers on Rhetoric, VIII, Declamation*, Roma 2007, pp. 29-56 e D. MANTOVANI, *I giuristi, il retore e le api. Ius controversum e natura nella Declamatio maior XIII*, in ID. - A. SCHIAVONE (a cura di), *Testi e problemi del giu-snaturalismo romano*, Pavia 2007, pp. 323-385.

⁴ Bene sul punto N. HÖMKE, *Not to win, but to please. Roman Declamation Beyond Education*, in CALBOLI MONTEFUSCO (a cura di), *Papers on Rhetoric, cit.*, pp. 103-127, che, parafrasando un celebre assun-

Qualcosa del genere si può forse dimostrare a proposito dei rapporti tra prassi declamatoria e teatro tragico. È quanto cercheremo di fare in questa sede attraverso l'indagine su un 'caso-studio' che ha per sfondo il rapporto padre-figlio⁵, giustamente definito in relazione al *milieu* declamatorio «the most prominent family drama»⁶.

Sull'argomento, infatti, le declamazioni offrono tra i terreni più fertili: dalla conferma di un'*auctoritas* solidamente fondata ad una revisione critica dei *mores* tradizionali, tutto questo appare ben rappresentato nella silloge di declamazioni latine che va dall'opera di Seneca il Vecchio alle due raccolte pseudo-quintiliane, a quella assai problematica di Calpurnio Flacco. Si tratta con tutta probabilità di un atteggiamento che riflette la necessità di un continuo rimodellamento, dove il piano della legge si tocca e confonde con quello dei *mores*, creando in ultima istanza un bacino diffuso nel quale norme più o meno credibili affrontano questioni problematiche che la morale comune ed il pubblico sentire avvertivano come pressanti ed attuali.

to di Voziemo Montano (*qui declamationem parat, non scribit ut uincat sed ut placeat*, SEN. *contr.* 9 praef. 1), conclude affermando: «declamation offered an opportunity to continuously recreate new paradox constellations within a constant framework, introduce their protagonists in personal situations at boundaries, and to illuminate them argumentatively, emotionally and psychologically». Sul giudizio critico di Voziemo Montano si veda l'esautiva trattazione condotta da E. BERTI, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 229-233; me ne sono occupato in *Finitimus oratori poeta. Declamazioni poetiche e tragedia senecana*, Palermo 2002, pp. 27-29.

⁵ L'indagine sulle relazioni familiari e sui modelli simbolici che vi si addensano attraverso la lente offerta dal corpus declamatorio si è proficuamente estesa nell'ultimo quindicennio, facendo in taluni casi da apripista ad un'attenta riconsiderazione del fenomeno delle scuole di declamazione e dei suoi 'prodotti'. Nell'imponente bibliografia sull'argomento, che molto certamente deve a studi classici come quelli di THOMAS (cfr. su tutti Y. THOMAS, *Paura dei padri e violenza dei figli: immagini retoriche e norme di diritto*, in E. PELLIZER - N. ZORZETTI [a cura di], *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma-Bari 1983, pp. 115-140) si segnalano M. LENTANO, *L'eroe va a scuola: la figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli 1998; ID., *An beneficium patri reddi possit, in Labeo* 45 (1999), pp. 392-411 (ora in ID., *Signa culturae: saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, pp. 15-43); ID., *Un nome più grande di qualsiasi legge: declamazione latina e patria potestas*, in *BStudLat* 35 (2005), pp. 558-589 (= *op. cit.* 2009, pp. 45-79); ID., *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007. Una stimolante riconfigurazione delle categorie d'interpretazione viene al contempo da W. MARTIN BLOOMER, *Schooling in Persona: Imagination and Subordination in Roman Education*, in *CA* 16 (1997), pp. 57-78; A. RICHLIN, *Gender and Rhetoric: Producing Manhood in the Schools*, in W.J. DOMINIK (ed.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London 1997, pp. 90-110; E.T. GUNDERSON, *Declamation, paternity, and Roman identity: authority and the rhetorical self*, Cambridge-New York 2003; M.E. VESLEY, *Father-son relations in Roman declamation*, in *AHB* 17 (2003), pp. 158-180; E. FANTHAM, *Disowning and Dysfunction in the Declamatory Family*, in *MD* 53 (2004), pp. 65-82, ora in EAD., *Roman Readings. Roman Response to Greek Literature from Plautus to Statius and Quintilian*, Berlin-New York 2011, pp. 302-319; A. CORBEILL, *Rhetorical Education and Social Reproduction in the Republic and Early Empire*, in W. DOMINIK - J. HALL (edd.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden-Oxford-Carlton 2007, pp. 69-82. Un apporto altrettanto significativo al tema viene poi da alcuni lavori sul corpus pseudo-quintiliano e in particolare da L. A. SUSSMAN, *Sons and Fathers in the Major Declamations Ascribed to Quintilian*, in *Rhetorica* 13 (1995), pp. 179-192; C. SCHNEIDER, *[Quintilien], Le soldat de Marius (Grandes déclamations, 3)*, Cassino 2004; B. BREIJ, *The Eighteenth and Nineteenth Major Declamations Ascribed to Quintilian: a Commentary*, Nijmegen 2007, pp. 45-73; L. PASETTI, *Un suicidio fallito: la topica dell'ars moriendi nella XVII Declamazione maggiore pseudo-quintiliana*, in CALBOLI MONTEFUSCO, *op. cit.*, pp. 179-207; G. BRESCIA - LENTANO, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009.

⁶ La definizione è di BLOOMER, *Roman Declamation: The Elder Seneca and Quintilian*, in DOMINIK - HALL (ed.), *A Companion to Roman Rhetoric...* cit., pp. 297-306 (citazione a p. 305). D'altra parte, come di recente sottolinea N.W. BERNSTEIN, *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford-New York 2013, p. 17 «the action of the *pater familias* attract the greatest volume of such criticism in declamation».

Ne deriva che il giudizio negativo già antico su tale cultura declamatoria, così come ad es. certe pagine del *Satyricon* petroniano lasciano emergere, di fatto va fortemente ridimensionato, giacché tale cultura in apparenza tanto lontana dal vero offre un ricco spaccato di una società in trasformazione, nella quale idee un tempo dominanti, valori percepiti come non negoziabili risultano adesso oggetto di riflessioni nuove⁷. Per altro verso, gli effetti positivi di tale novità prospettica, certo favoriti dalla natura 'dinamica', non ingessata della controversia, mi pare si estendano anche al linguaggio della tragedia, stando almeno all'idea che possiamo farcene per il tramite del *corpus* senecano⁸.

Ma veniamo ad un primo caso concreto su cui provare a misurare la tenuta di tale idea. Il protagonista della *controversia* 1, 4 della raccolta di Seneca il vecchio è un *vir fortis*, un vecchio eroe di guerra privo delle mani il quale, colta la moglie in flagrante adulterio, nell'impossibilità di vendicarsi personalmente del torto subito chiede al figlio di farsi esecutore del suo desiderio di punire la coppia di amanti. Al rifiuto oppostogli ricorre all'*abdicatio*.

La controversia, nel consueto accostamento di leggi vere ad altre forse pertinenti al diritto greco, forse ormai in disuso⁹, s'impenna sulla drammatica condizione - Erik Gunderson parla di «hyperbolic misery»¹⁰ - di un uomo carico di glorie ma nell'impossibilità di dar seguito al proprio desiderio di giustizia. L'asse portante è legato ad un'idea di appartenenza in virtù della quale è ovvio presumere che un figlio si faccia esecutore sempre e comunque della volontà paterna anche quando essa generi un conflitto difficilmente sanabile. È peraltro significativo che il particolare anatomico dell'amputazione delle mani sia qui riproposto nell'idea che un figlio è un po' come una seconda mano del padre, la 'protesi' - per così dire - del suo braccio. Così, ad esempio, il retore Fulvio

⁷ Sui paragrafi iniziali del *Satyricon* la letteratura secondaria è cresciuta enormemente; cfr. almeno il recente commento di N. BREITENSTEIN, *Petronius, Satyricon 1-15: Text, Übersetzung, Kommentar*, Berlin 2009 e G. MORETTI, *Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche*, in G. PETRONE - A. CASAMENTO (a cura di), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, pp. 55-99, con esaustiva indicazione della bibliografia precedente (p. 57, n. 4). Per una riflessione ampia sul fenomeno declamatorio alla luce delle critiche antiche e in particolare in autori del I sec. d.C. vd. BERTI, *Scholasticorum Studia*, cit., p. 219 ss. e ID., *All'ombra della scuola: declamazione (e oratoria) tra tarda repubblica e primo impero*, in PETRONE - CASAMENTO, op. cit., pp. 101-123.

⁸ Quanto all'esistenza di una trama comune in cui si costruiscono frequenti rapporti tra retorica declamatoria e tragedia gli studi di D. VAN VAL MAEDER (*La fiction des déclamations*, Leiden - Boston 2007, p. 83 ss.) hanno di recente segnalato alcune patenti appropriazioni di moduli desunti dal teatro senecano da parte delle declamazioni *maiores* pseudo quintiliane, come peraltro A. STRAMAGLIA, *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, [Quintiliano], *Declamazioni maggiori* 12, Cassino 2002, p. 197 ss. ha puntualmente analizzato nel caso del finale della dodicesima declamazione.

⁹ L'argomento è ricorrente negli studi già a partire dai lavori di H. BORNECQUE, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille 1902, r.a. Hildesheim 1967; LANFRANCHI, op. cit.; S.F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949; U.E. PAOLI, *Droit attique et droit romain dans les rhéteurs latins*, in *RD* 31 (1953), pp. 175-199 ora in ID., *Altri studi di diritto greco e romano*, Milano 1976, pp. 79-101. Una visione aggiornata della questione in J.A. CROOK, *Legal Advocacy in the Roman World*, Ithaca 1995, pp. 163 ss. e in CALBOLI, art. cit.; e, in una prospettiva più ampia legata al testo delle *Istitutiones* di Gaio, T. LEESEN, *Gaius Meets Cicero. Law and Rhetoric in the School Controversies*, Leiden-Boston 2010.

¹⁰ GUNDERSON, op. cit., p. 76. Sulla controversia mi permetto di rinviare a CASAMENTO, *Le mani dell'eroe: in nota a Sen. Contr. 1, 4*, in *Pan* 22 (2004), pp. 243-253. Si veda adesso BERTI, *Scholasticorum Studia*, cit., p. 176 ss. sulla 'gara' di *sententiae* presente in questo testo.

Sparso commenta in 1, 4, 3: *in bello suas, in domo etiam filii manus perditit*; Latrone osserva (1, 4, 10): *erratis qui me putatis manus non habere. Filium vocavi*; mentre Fusco (ibid.) aggiunge: *fili, tuam fidem, ostende te integro manus me non perdidisse*.

Particolarmente calzante risulta poi un *color* del retore Blando, che sintetizza bene il nodo del contendere, immaginando che il figlio si sottragga accampando come legittima opposizione ad un diritto cogente, qual è quello del padre, il diritto di natura (*Blandus hoc colore: utrimque filii nomen audio; pater rem petit iustioem, mater facilioem*, 1, 4, 9). Il segno di tensioni convergenti verso un unico punto è peraltro rappresentato dal fatto che il figlio appare come strattonato in direzioni opposte, lacerato dalla scelta da prendere, richiamato in entrambi i casi al rispetto dei doveri filiali. Ma potrà anche accadere che la difesa delle prerogative paterne e la conseguente punizione della madre vengano considerate come un'impresa bellica, cui non dovrebbe esser possibile sottrarsi; così fa dire il retore Fulvio Sparso al padre: *adulescens, venit tempus militiae tuae* (1, 4, 3).

Mai forse come in questa circostanza l'*abdicatio*, motivo retorico per eccellenza, appare qui opportunamente teorizzata, in ragione del fatto che essa sigla a perfezione la reazione violenta ma tutto sommato ben calibrata che un padre può consentirsi per reagire ad una patente insubordinazione filiale. Così, nei vari interventi dei retori torna l'idea che un figlio che tradisce il padre tradisce in qualche maniera la patria, cui quell'uomo ha offerto le mani. Il retore Argentario, ad es., farà pronunciare al *vir fortis*: *ante patriae quam patri negavit manus* (1, 4, 3). Se è dunque ad una guerra, rispetto alla quale non è possibile esprimere dubbi né esitazioni, che quel giovane è chiamato, non è casuale che tra le espressioni più singolari adoperate vi sia quella di Asprenate, secondo cui il ragazzo sarebbe un *desertor patris*. Per apprezzare al meglio l'espressione basterà solo rilevare come mentre il motivo di un *vir fortis* che deve fare i conti con una diserzione bellica del figlio sia ricorrente nell'universo delle declamazioni¹¹, la circostanza qui presentata propone la novità di un giovane 'disertore' del padre.

E proprio questa arditezza logica, che guarda al codice e al lessico militare per applicarlo in altro contesto, consente di avanzare verso l'universo della tragedia, dove pure non mancano casi eclatanti di figli che trasgrediscono ad ordini paterni. È però forse un altro l'aspetto che trova particolare risonanza in ambito tragico ed è quello che guarda al coinvolgimento filiale nell'esecuzione della vendetta come meccanismo che provi una compiuta e veritiera trasmissione ereditaria. L'idea è cioè quella secondo la quale se un figlio, come quello del *vir fortis* dovrebbe fare, assolve ai doveri imposti dal padre – e non è senza ragione che pressoché tutti i declamatori adoperano termini come *munus* o *militia* – l'atto vale l'appartenenza al *genus*; la guerra e la scelta del fronte contro cui schierarsi costituiscono una marca precisa di riconoscibilità. Il concetto assume centralità piena nell'intervento di Arellio Fusco (1, 4, 11):

Fili, tuam fidem, ostende te integro manus me non perdidisse. Controversiam mihi de te facit adulter: veni et utrius sis filius indica.

Nell'asservimento al volere paterno s'identificano il segno tangibile e insieme la conferma di un'appartenenza messa in dubbio.

¹¹ Cfr. ad es. PS. QUINT. 287, 304, 315, 317 (su cui cfr. BRESCIA, *La sfida impossibile. Ps. Quint. Declamazioni minori 317*, Bari 2006).

Prova di una resistenza culturale che fa delle controversie un centro nevralgico dalle opposte tensioni è forse il passo del *Thyestes* senecano, nel quale Atreo espone ad un attonito *satelles* la propria strategia di vendetta, dichiarando di voler provare la certezza della prole invitando i figli a partecipare allo *scelus* (vv. 321-330). Prima di gettare uno sguardo sui vv. in questione e sulle problematiche che essi recano in scena, andrà forse rilevato come la considerazione che autorizza un fluido passaggio dalla retorica praticata dalle scuole di declamazione alla tragedia senecana trovi ulteriore fondamento nell'attenzione con cui Seneca guarda a temi, come quello dell'*adulterium* e delle sue conseguenze, profondamente legati alla prassi declamatoria¹². E veniamo ai versi in oggetto (vv. 321-330):

At. *Ut ipsi crimine et culpa vacent.
quid enim necesse est liberos sceleri meo
inserere? per nos odia se nostra explicent.
male agis, recedis, anime: si parcis tuis,
parces et illis. consili Agamemnon mei
sciens minister fiat et fratri sciens
Menelaus adsit. prolis incertae fides
ex hoc petatur scelere: si bella abnuunt
et gerere nolunt odia, si patrum vocant,
pater est. eatur.*

Il meccanismo di prova identitaria è pressoché analogo a quello pensato dal padre della controversia, dal momento che la partecipazione all'odio paterno e all'esecuzione del piano stabilito è intesa come strumento per assicurare la certezza di una prole incerta secondo il convincimento, che risponde, più che ad una riflessione metateorica circa la concezione tragica di una ereditarietà familiare delle colpe, alla logica molto romana in virtù della quale un *pater* presumerà sempre che i propri *odia* si esplichino per quella protesi di se stessi che sono i figli¹³. Rispetto a questo pensiero per nulla ardito di Atreo, forse la controversia lascia registrare un cambio di prospettiva. Nella tragedia, infatti, il re, che dalla sua prima comparsa in scena affermerà che non esiste per il *tyrannus* condizione peggiore dell'essere *inultus* (v. 178)¹⁴, deciderà di servirsi dei figli come

¹² Indagine su colpe di natura sessuale e *plots* tragici costituiscono nel pensiero senecano un binomio inscindibile: vd. G. GUASTELLA, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001, p. 54 ss.

¹³ Per altro verso, a voler sottolineare la centralità assoluta che il motivo detiene nel dramma, andrà ricordato con GUASTELLA, *op. cit.*, p. 73 che in questo vi è la ragione ultima del lucido disegno di Atreo, doppiamente volto all'eliminazione fisica della discendenza del fratello e alla verifica della propria, messa in dubbio dall'unione adulterina di Tieste ed Aerope: «al momento di vendicarsi, Atreo elimina i figli certi di Tieste e ridà una chiara identità alla propria, che fino a quel momento era rimasta dubbia». Sul passo rinvio a G. PICONE, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo 1984; R. TARRANT, *Seneca's Thyestes*, Atlanta 1985; A. SCHIESARO, *The Passions in Play: The Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003; A. MARCHETTA, *Vittima e carnefice. L'ambiguità dei ruoli nel Thyestes di Seneca*, Roma 2010, p. 92 ss. Sulle ossessioni di Atreo e Tieste in materia di *incerta proles* e sul valore della partecipazione allo *scelus* quale «test di paternità» cfr. BRESCIA - LENTANO, *op. cit.*, p. 48 ss.

¹⁴ Centrata in proposito l'osservazione di H. HINE, *The Structure of Seneca's Thyestes*, in F. CAIRNS (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar III*, Liverpool 1981, pp. 259-275, a dire del quale il motivo della vendetta e della sua inevitabilità, qui presupposta, troverà un significativo richiamo a conclusione del dramma (al v. 1112).

aiutanti (*minister* si dirà del giovane Agamennone) inconsapevoli¹⁵; nella controversia, in maniera molto più avanzata della tragedia stessa, si teorizza una partecipazione attiva basata espressamente su una ‘vicarietà’ del figlio¹⁶.

Proprio su questo terreno è possibile scorgere le novità più eclatanti. Se infatti la risposta che il *vir fortis* pretende dal figlio è nella direzione di quel *facta patris petere* che un celebre *elogium* scipionico rivendicava con orgoglio¹⁷, testimoniando quel meccanismo di conferma identitaria che Atreo con medesima modalità esige da Agamennone e Menelao, andrà tuttavia rilevato come la risposta del giovane, il quale quelle pretese pur disattende opponendovi un vistoso rifiuto, tenti di sanare il conflitto facendo largo ad un’ipotesi alternativa.

Due declamatori, infatti, fanno dire al giovane che uccidere la madre al cospetto del padre (*coram patre*) è come un parricidio o un secondo parricidio; così, in 1, 4, 9, Blando adopererà il seguente *color* in difesa del figlio: *fatebor vobis, parricidium coram patre facere non potui*, mentre Vibio Gallo aggiungerà (1, 4, 5): *alterum putavi parricidium matrem coram patre occidere*. Il senso dell’espressione, forse un po’ sfuggente, pare suggerisca il pensiero che un figlio costretto a uccidere la madre per vendicare l’onore paterno offeso finirebbe per realizzare una sorta di parricidio se a tale vendetta provvedesse – ed è questo il caso prospettato dalla controversia – al cospetto del padre, mentre, cioè, il padre è ancora in vita. Quanto avanzato va nella direzione volta a rappresentare la vicarietà di un figlio come potenzialmente erosiva della figura paterna, in quanto costituirebbe, almeno in questo caso, un attentato alle prerogative del padre. Che il tema sia particolarmente scottante lo dimostra un intervento del retore Fulvio Sparso, il quale aveva prospettato l’immagine paradossale del *pater* che fa da *vicarius* del figlio (1, 4, 3): *processit in bellum hic unus omnium adulescentis filii vicarius*, dando per inteso che

¹⁵ Spinto dalle motivazioni dei *satelles*, Atreo si convincerà del fatto che la giovane età potrebbe tradire i fanciulli (*multa sed trepidus solet / detegere uultus, magna nolentem quoque consilia produunt: nesciant quantae rei / fiant ministri*: vv. 330-333).

¹⁶ In merito al concetto di vicarietà in ambito declamatorio, ma nella prospettiva di una interscambiabilità tra amici, indaga adesso B. SANTORELLI, *Il tiranno e il corpus vicarium nella XVI Declamazione maggiore pseudoquintiliana*, in MD 69 (2012), pp. 119-144.

¹⁷ Si tratta dell’*elogium* di Gneo Cornelio Scipione Ispano (CIL I² 15= ILS 6), nel quale l’estrinsecazione epigrammatica dell’esistenza del defunto si sintetizza nell’aver accresciuto le virtù del *genus* attraverso i *mores*, nell’aver generato figli, nell’aver ripercorso le imprese paterne (*Virtutes generis meis moribus accumulavi / progeniem genui, facta patris petiei. / Maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum / laetentur: stirpem nobilitavit honor*). Sul testo R. TILL, *Die Scipionenelogen*, in D. VON ABLEITINGER – H. GUGEL (Hrsg.), *Festschrift Karl Vretska zum 70. Geburtstag überreicht von seinem Freunden und Schülern*, Heidelberg 1970, pp. 276-289; E. COURTNEY, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995, pp. 228-229; M. MASSARO, *L’epigramma per Scipione Ispano* (CIL, I, 15), «Epigraphica» 59, 1997, pp. 97-124; HÖLKESKAMP, *Senatus Populusque Romanus, Die politische Kultur der Republik – Dimension und Deutungen*, Stuttgart 2004, p. 187; M. McDONNELL, *Roman Manliness: Virtus and the Roman Republic*, Cambridge 2006, p. 38 ss. Il motivo, che rientra in una logica eminentemente aristocratica, trova innumerevoli riscontri in ambito letterario: basterà in questa sede il rinvio a TIB. 1, 7, 55-56 *at tibi succrescat proles, quae facta parentis / augeat*. Sull’iscrizione torna adesso LENTANO, *I valori privati del mos maiorum: una lettura dell’elegia 4, 11*, in R. CRISTOFOLI – C. SANTINI – F. SANTUCCI (a cura di), *Properzio tra tradizione e innovazione*, Assisi 2012, pp. 111-138 che cita fra l’altro il caso di PL. *Stich.* 303-304, cui si potrà forse aggiungere, in tema di riletture comiche del motivo, PL. *Pers.* 53-61 (per cui vd. W. BLÖSEL, *Die Geschichte des Begriffes mos maiorum von den Anfängen bis zu Cicero*, in B. LINKE – M. STEMLER [Hrsg.], *Mos maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart 2000, pp. 25-98).

dovrebbe essere un figlio a sostenere l'onere di farsi *vicarius* del padre. D'altra parte, prendere il posto del *pater* nella vendetta, sembra dire il figlio, equivale a dimostrarne l'incapacità; si tratta, cioè, di un colpo mortale alle funzioni e allo status, che è quasi come un parricidio. Il meccanismo di sostituzione, infatti, assume senso solo in relazione ad una effettiva mancanza; affermare di poter sostituire il padre quando costui è ancora in vita è come ucciderlo socialmente; ciò rientra in uno di quei casi citati da Platone in un passo delle *Leggi* (931 b-d)¹⁸, in cui i figli operano una violazione alla *timé* dei genitori. Rispetto alla soluzione 'ortodossa' ipotizzata da Atreo, che immagina una collaborazione fondata sul *ministerium* dei figli, quella su cui ragionano i declamatori si colloca in forma estrema sull'assunto di una sostituzione del figlio con il padre, quando il padre, in realtà, è ancora in vita¹⁹. Se Atreo potrà dirsi soddisfatto del risultato raggiunto, sicché in finale di tragedia vanterà come un successo pienamente ottenuto l'aver avuto la conferma dell'appartenenza dei figli al proprio *genus* (*liberos nasci mihi / nunc credo, castis nunc fidem reddi toris*, vv. 1098-1099)²⁰, il padre della controversia dovrà arrendersi all'evidenza che quello che riteneva suo figlio in realtà non lo era. Così, ad es., Cestio Pio immaginerà l'amante della moglie che si allontana ridendo come rivendicando la paternità del ragazzo (*Cestius dixit: vocavi filium; risit adulter tamquam qui diceret: meus est*, 1, 4, 11), mentre Latrone solleciterà il giovane a seguire i veri genitori (*Latro cum exeuntis adulteros descripsisset adiecit: adulescens, parentes tuos sequere*, 1, 4, 12). In questo senso, dunque, non si potrà che registrare l'ulteriore e definitivo allontanamento delle sorti di Atreo e del *vir fortis*: l'uno ha ottenuto la palma della vittoria, non solo perché si è vendicato del fratello, ma, prioritariamente, perché ha ottenuto la certezza della propria discendenza, l'altro è costretto a proiettare sul piano del diritto ciò che la voce del sangue aveva acquisito come dato sicuro e cioè la certezza di una non appartenenza.

Se dunque il meccanismo della prova identitaria funziona in termini che sconfinano nel linguaggio del tragico, mostrando una piena adesione ad un tratto della mentalità latina antico e ben consolidato, la reazione del figlio va invece nella direzione del dispiegamento di una verità alternativa, nella rivendicazione di più forti diritti di natura. In questo spazio, in cui pure una visione tradizionale riscuote larga eco (lo prova tra l'altro la preferenza accordata dai declamatori alla parte del padre), si situa quella rivisitazione che il complesso delle declamazioni presenta come virtualmente teorizzabile, dove, cioè, si concede la possibilità, fruttuosa in termini di relazione, di riflettere su una trasformazione di modelli meno solidi di quanto ci si aspetterebbe.

In relazione a questa strada converrà forse indugiare sull'intervento del retore Albucio Silo il quale, secondo quanto riportato da Seneca, avrebbe rinunciato alla narra-

¹⁸ Quella cui si riferisce Platone è propriamente una sostituzione di natura sessuale come dimostra l'esempio di Amintore che punisce il figlio Fenice per essersi unito alla propria concubina, incaricandosi del desiderio di vendetta della madre.

¹⁹ Lo statuto particolarmente ambiguo del concetto emerge con maggior chiarezza ove si rifletta sul fatto che la *lex Iulia de adulteriis* normava l'impossibilità per un marito di uccidere la propria moglie colta in flagranza di adulterio. Tale prerogativa risultava infatti limitata al *pater* della donna, mentre invece all'uomo era attribuita la possibilità di vendicarsi solo sull'amante. Cfr. G. RIZZELLI, *Lex Iulia de adulteriis. Studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce 1997; J. HARRIES, *Law and Crime in the Roman World*, Cambridge 2007, pp. 95-96 per una disamina dei *testimonia* giuridici.

²⁰ Sui vv. cfr. P.J. DAVIS, *Seneca's Thyestes*, London 2003, pp. 58-59; MARCHETTA, *Vittima e carnefice*, cit., p. 101 ss.

*tio*²¹ per imperniare la difesa del giovane su un unico *color* che potremmo sintetizzare nell'espressione *ego me defendere debeo?* (1, 4, 8):

Si quid mihi obiectum erit, aut negabo aut excusabo. Si quid exegeris maius viribus meis, dicam: ignosce, non possum; ignoscit filio pater navigationem recusanti, si non fert mare; ignoscit non sequenti castra, si non potest, quamvis pater ipse militaris sit. Non possum occidere. Agedum ipsam legem recita: 'liceat et marito, liceat et patri, liceat et filio.' Quare tam multos nominat, nisi quod putat aliquos esse qui non possint?

Risulta calzante l'affermazione iniziale, quella secondo la quale vi può essere nelle richieste di un *pater* qualcosa di più grande delle forze di un figlio. Ora, in ciò che Erik Gunderson considera «the topsy-turvy world of declamation»²², il solo fatto di porre in discussione l'onerosità delle richieste paterne è un elemento di patente discontinuità rispetto a quell'immaginario tradizionale del pensiero latino, secondo il quale gli ordini di un *pater* non si discutono né, tanto meno, si soppesano, ma, *tout court*, si applicano. Quanto poi all'affermazione successiva, in cui la risposta del figlio elaborata da Albucio (*ignoscit... ignoscit*) cerca soluzioni plausibili in grado di giustificare il marcato passo indietro, varrà la pena di osservare come esse possano trovare giustificazione solo all'interno di quello che è stato considerato un esempio di «*auctoritas morbida*»²³. Si dovrà però rilevare come nello specifico dell'intervento di Albucio vi sia lo sforzo di ridurre la legge a questo scopo, identificando nella molteplicità di figure per le quali sarebbe virtualmente possibile punire la donna colta in flagranza di adulterio un segno della debolezza della richiesta medesima: un figlio potrebbe farsi punitore di sua madre, ma certo tale istanza di vendetta non si configura come un obbligo.

Sarà il caso a questo punto di spostare l'attenzione su un altro nucleo tragico attraverso cui si possa dar prova di una continuità con l'universo di idee che circola in ambito declamatorio e che conferma ancora una volta il senso di apertura e rimodellamento culturale di cui le declamazioni offrono testimonianza.

Si tratta delle note vicende di Fedra e Ippolito che solo con Seneca raggiungeranno a Roma l'onore della scena²⁴. Il dato da cui pare opportuno partire è un'affermazione riportata dal *nuntius*, il quale riferisce a Teseo le eroiche vicende del giovane che ha ingaggiato una lotta fatale con un mostruoso toro nato dal mare (vv. 1064-1067):

*Contra feroci gnatus insurgens minax
vultu nec ora mutat et magnum insonat:
'haud frangit animum vanus hic terror meum:
nam mihi paternus vincere est tauros labor.'*

²¹ Il rifiuto della *narratio* è molto meno raro di quanto ci spessa aspettare: cfr. sul punto il giudizio espresso da Quint. 4, 2, 4 (*plerique semper narrandum putaverunt: quod falsum esse pluribus coarguitur*) e, più tardi, da Anon. Seg. 113-123 (su cui D. VOITERO, *Arte del discorso politico. Anonimo Segueriano*, Torino 2004, pp. 283-284). Della questione si occupa BERTI, *Scholasticorum studia*, cit., pp. 56-59 alla luce del noto dibattito tra Apollodorei, che consideravano ineliminabile la *narratio*, e Teodorei, che invece ne suggerivano la soppressione ove ciò fosse stato più conveniente alle strategie dell'oratore.

²² GUNDERSON, *op. cit.*, p. 75.

²³ LENTANO, *Signa culturae*, cit., p. 70 ss.

²⁴ Con il che nulla intendo aggiungere rispetto alle ormai viete questioni sulla rappresentabilità delle tragedie stesse. Su tali problematiche sia consentito il rimando alla mia introduzione alla tragedia senecana (CASAMENTO, *Seneca, Fedra*, Roma 2011).

Sull'interpretazione di questi versi moltissimo è stato scritto²⁵; se, ad esempio, quasi tutti i commentatori hanno rilevato la sottile ironia che li contraddistingue, dal momento che Ippolito vanta come impresa degna di suo padre la sfida ad un toro che è il frutto concreto del desiderio di vendetta di quel padre, non sarà forse inopportuno citare la nota di un commentatore antico, Martinus Antonius Delrius, a giudizio del quale «sane totum hunc de morte Hippolyti locum ab Euripide [Seneca scil.] accepit»²⁶. Ha ragione Delrius a ritenere che la descrizione della morte del giovane principe deriverebbe da Euripide (*Hipp.* 1240 ss.), ma, anche a voler mettere da parte questioni apertissime quali, ad es., quella riguardante l'influenza del *Velato* per noi ipotizzabile a livello di trama e sulla base di esigui frammenti²⁷, va detto che il discorso non può esaurirsi qui, perché, macroscopicamente, mentre l'Ippolito euripideo identifica da subito nel mostro la materializzazione della vendetta paterna, quello senecano, inconsapevole del piano organizzato dalla nutrice, nulla sa della maledizione di Teseo.

Per questa ragione, tanto più si apprezza l'attitudine del giovane a identificare nel cimento che gli si pone innanzi la possibilità di provare la sua dimensione di figlio. Secondo un'espressione cara al padre della *contr.* 1, 4, Ippolito intende davvero l'impresa che ha davanti a sé come una *militia* dai singolari tratti familiari. Avranno dunque ragione quanti fra i commentatori ricordano come il referente primo di questo *pater-nus... labor* sia da identificare nelle *aristiai* di Teseo, che delle lotte ai tori aveva dato molteplici testimonianze, dal Minotauro al toro di Maratona; c'è forse, però, un aspetto che merita di essere rimarcato ed è quello che un eccellente esegeta secentesco, Thomas Farnaby, sembra avere intuito quando rileva nell'atteggiamento di Ippolito lo sforzo di emulare le imprese paterne commentando: «hereditario iure mihi debetur hic labor»²⁸. Farnaby coglie pienamente il senso di appartenenza filiale che la prova del toro manifesta. Ippolito, emulo del padre, avverte nella sfida che gli si pone innanzi la possibilità di ribadire un'identità, che, a sua insaputa, il *pater* ha frattanto conculcato. Il cimento è ancora una volta il segno per misurare una vicinanza che può farsi identità; e tuttavia, nella prospettiva di Ippolito, esso tradisce qualcosa di più, una volontà di acquisire, di ereditare il modello del padre con tutto ciò che lo contraddistingue. Tale prospettiva sarà colta dallo sguardo del messaggero, che commenterà la conclusione degli eventi parlando del giovane come «fulgido compagno delle imprese paterne» e addirittura di «erede

²⁵ Sul passo F. CAVIGLIA, *La morte di Ippolito nella Fedra di Seneca*, in *QCTC* 8 (1990), pp. 119-137; C. DE MEO, *Lucio Anneo Seneca. Phaedra*, Bologna 1995², p. 259; M. COFFEY – R. MAYER, *Seneca. Phaedra*, Cambridge 1990, p. 181; G. MAZZOLI, *Dinamiche del furor nella Fedra di Seneca: Ippolito*, in A. BALBO - F. BESSONE - E. MALASPINA (a cura di), *Tanti affetti in tal momento. Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria 2011, pp. 599-608; M. RIVOLTELLA, *Haud frangit animum vanus hic terror meum: in margine ad un verso della Phaedra di Seneca*, in AA.VV., *Studi su Seneca e Properzio offerti a Roberto Gazich da allievi e collaboratori*, Milano 2012, pp. 85-90.

²⁶ Antverpiae 1593-1594.

²⁷ Sui rapporti che intercorrono tra Seneca e i due testi euripidei la bibliografia è naturalmente sterminata. Per un regesto dei luoghi, valido, per quanto datato, C. ZINTZEN, *Analytisches Hypomnema zu Senecas Phaedra*, Meisenheim 1960, da aggiornare almeno con la complessiva rilettura di O. ZWIERLEIN, *Senecas Phaedra und ihre Vorbilder*, Stuttgart 1987 e con i contributi presenti in R. DEGL'INNOCENTI PIERINI ET AL., *Fedra: versioni e riscritture di un mito classico*, Firenze 2007.

²⁸ Lugduni Batavorum 1623.

certo»²⁹, anticipando di fatto Teseo nel dimostrare la certezza di un *genus*, che il re aveva imprudentemente messo in dubbio.

La lettura senecana delle vicende di Ippolito e Teseo suggerisce così, soprattutto nella seconda parte del dramma, una linea di interpretazione al maschile che tocca temi nevralgici comuni alla realtà delle declamazioni. Se infatti l'atteggiamento di Ippolito è da ricondurre ad una visione tradizionale, intenta a guardare alle imprese paterne come unica via da seguire, ed anzi il modello del giovane principe sembra incarnare il prototipo cui ogni figlio dovrebbe attenersi, il discorso vira verso insolite aperture ove si prenda in considerazione un atteggiamento che intacca la monoliticità finora inespugnabile del personaggio di Teseo.

Siamo così giunti ai vv. immediatamente successivi al suicidio in scena di Fedra, altra patente novità della riscrittura senecana³⁰. La morte della moglie e la conseguente scoperta dell'innocenza del figlio conducono Teseo ad una cupa rassegnazione. A questo proposito val forse la pena segnalare come tra le ultime parole che compongono la dura requisitoria di Fedra ormai prossima alla morte si legga l'espressione *vana punisti pater* (v. 1194). Si tratta di un'immagine piuttosto ricercata che dimostra la volontà della donna di sanzionare il comportamento dello sposo, svuotando di senso quello che la cultura antica conosce e pratica come esclusiva paterna, e cioè la possibilità della punizione. Affermare che quella di Teseo è stata una punizione vana equivale a sottrarre ogni ragion d'essere alla punizione stessa; ma questo comporta, in ultima analisi, una radicale messa in crisi del potere e delle prerogative del padre, motivo, questo, che l'ambito delle declamazioni conosce bene, come dimostra peraltro la significativa riduzione dell'antico istituto del *ius vitae necisque*³¹.

Si faceva menzione tuttavia di insolite aperture. Ne sono prova i versi che seguono al suicidio di Fedra, pronunziati in tetrametri trocaici catalettici, metro solitamente destinato nella tragedia senecana a contesti di particolare tensione drammatica³². Teseo desidera morire, invoca l'Averno, le onde del Lete, i mostri del mare; subito dopo si rivolge a Nettuno, padre divino, definendolo *facilis assensor* (vv. 1207-1212):

*Tuque semper, genitor, irae facilis assensor meae:
morte facili dignus haud sum qui nova natum nece
segregem sparsi per agros quique, dum falsum nefas
exsequor vindex severus, incidi in verum scelus.
sidera et manes et undas scelere complevi meo:
amplius sors nulla restat; regna me norunt tria*

Assistiamo in questa sequenza ad un complessivo ripensamento da parte del re del proprio operato; ma l'aspetto interessante è che questo tipo di pensiero si innerva su un modello percepito come debole. Nettuno è infatti criticato per l'eccessiva disponibi-

²⁹ Vv. 1111-1112, un'eccellente esegesi dei quali è in DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Ippolito 'erede imperiale': per un'interpretazione romana della Phaedra di Seneca*, in EAD., *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, pp. 251-275, già in *Maia* 57 (2005), pp. 463-482.

³⁰ Cfr. G. SOLIMANO, *Opposizione e scomposizione dei personaggi nel finale della Phaedra di Seneca*, in *SIFC* 4 (1986), pp. 80-105; DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Mors placet (Sen. Oed. 1031). Fedra, Giocasta e la scelta del suicidio*, in EAD., *Il parto dell'orsa, cit.*, pp. 189-205, già in *Prometheus* 29 (2003), pp. 171-186.

³¹ Sul punto cfr. BREIJ, *Vitae necisque potestas in Roman declamation*, in *Advances in the History of Rhetoric* 9 (2006), pp. 55-81.

³² Cfr. *Med.* 740-751, *Oed.* 223-232.

lità con cui ha concesso a Teseo tre *vota*; se il dio del mare è stato sollecito nell’ eseguire le preghiere del figlio, per converso l’espressione *facilis assensor* identifica in Nettuno il tratto negativo del *pater* indulgente nell’esaudire i desideri del figlio. L’impiego rarissimo del sostantivo *assensor*³³ si incarica di manifestare il modello del padre troppo pronto a dare il proprio consenso. Torniamo dunque su questa strada alla rappresentazione in negativo di una *auctoritas* ormai in crisi. Il ricorso all’epiteto *facilis* è da questo punto di vista trasparente: la remissività di Nettuno è risultata foriera di sbagli, sicché Teseo ha facile gioco ad identificare in essa l’origine dei suoi errori. Lo schema cui Teseo sta pensando è quello del padre che non pone steccati all’operato del figlio e così facendo ne determina la caduta. È il modello che trova nella corsa tragica di Fetonte la sua rappresentazione più vistosa³⁴; solo che in questo vagheggiare un padre diverso, *difficilis* per restare entro l’ambito prospettato dal discorso del re, Teseo rilegge la propria storia personale di *pater* oltre che di *filius*. Ed infatti, in una concatenazione stringente, poco dopo definirà se stesso *vindex severus* dal momento che, incline a prestare fede alle parole di Fedra, non ha avuto nessuna esitazione ad uccidere il figlio incolpevole.

Eccessiva indulgenza, eccessiva inflessibilità: su questi poli si gioca il discorso di Teseo, ma, in fondo, sulle medesime dinamiche si disloca la riflessione proveniente dalle scuole di declamazione, in cui si ha modo di apprezzare la novità rappresentata da una metodica, sia pur a tratti defatigante, inclinazione a scandagliare l’atteggiamento che il padre, ogni padre potrebbe e dovrebbe tenere. Ad offrire ulteriore conferma dello statuto aperto di tali riflessioni soccorrono, ove fosse necessario, le rubriche doppie del quinto libro dell’opera di Valerio Massimo, dove si succedono storie di padri che agiscono con severità nei confronti dei propri figli (5, 7) e storie di altri padri che guardano con moderazione agli errori dei discendenti (5, 8). In quest’oscillazione non può che cogliersi il senso di un dinamismo che affiora nel pensiero latino e che può forse essere almeno in parte ricondotto alla duplicità di prospettive coltivata negli esercizi declamatori praticati nelle scuole³⁵. Sia consentito dunque tornarvi per un’ultima volta citando un esempio ulteriore di contiguità tra formulazione declamatoria e linguaggio della tragedia.

Si tratta dell’*excerptum* 18 della raccolta di Calpurnio Flacco, noto come il caso degli *abdicati armati*³⁶:

Abdicati ad curiam convenerunt armati petentes revocari. unus ex patribus contradixit. filius eius se interemit. idem suadet, ut recipiantur. Peto, ne indulgeatis irae domesticae, cum me videatis publicae paenitere sententiae.

³³ Altre occorrenze in *Rhet. ad Her.* 3, 23; *Cic. fam.* 6, 21; *Val. Max.* 6, 3, 6.

³⁴ Il mito di Fetonte è citato dal messaggero in un probante confronto con la sorte di Ippolito (vv. 1090-1092). Sulla ricezione senecana della storia tragica di Fetonte DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, p. 259 ss. In merito al passo in questione si veda C. SEGAL, *Language and desire in Seneca’s Phaedra*, Princeton 1986, pp. 112-113 il quale, prendendo spunto dal racconto ovidiano della vicenda (*met.* 1, 750-2, 365) che Seneca conosce e cita a più riprese, ravvisa nella somiglianza delle storie lo scarto tra il padre premuroso della variante ovidiana e quello della tragedia violento e minaccioso.

³⁵ Sul punto cfr. HÖMKE, *art. cit.*, che riflette sul valore delle declamazioni come elemento di assicurazione e conferma degli standards della società romana.

³⁶ L’*excerptum* è citato secondo l’edizione di HÅKANSON, *Calpurnius Flaccus, Declamationes*, Stuttgart 1978. Per un commento al testo cfr. L.A. SUSSMAN, *The declamations of Calpurnius Flaccus: text, translation, and commentary*, Leiden - New York 1994, p. 150 ss.

nam, sicut in vita numquam errare felix est, ita errorem quam primum emendare sapientis. Parentum illa deliberatio fuit, haec iam cunctatio parricidarum est. "Aetate lapsi sumus, egestate correcti. in hoc vos exoramus loco, in quo etiam hostes superati non frustra supplicaverunt." Ego ille tristis et saevus, cum abdicarem tamen flevi et semper ex eo, licet tacitus, ingemui et opportunum ius restitutionis optavi. restituet nobis filios auctoritas publica tamquam alia natura. Vereor iam, P. C., ne sapientior videatur et cautior ille abdicatorum senatus. fateor, armatorum facie non immerito terremur; <minantur> enim suam mortem. Quemadmodum possum, te, fili carissime, vel in morte revocabo, inferam maiorum sepulcris et elogio, quod optasti, nomen inscribam.

La situazione prospettata appare quella estrema tipica del pensiero declamatorio. Un gruppo di giovani che ha subito *abdicatio* è pronto a far valere i propri diritti chiedendo che il provvedimento venga revocato; per questa ragione, dando vita ad uno sciopero di massa, si presenta compatto in senato. Se tuttavia la situazione di partenza - l'*abdicatio* - appare tra le più reiterate entro gli schemi delle declamazioni, si registra immediatamente un interessante elemento di novità, consistente nel fatto che il motivo si trova ad essere appunto dialettizzato nella forma di una singolare rivolta. Intenzionati a far valere i propri diritti, i giovani si levano contro l'autorità costituita, contro quelli che la cultura latina considera i *patres* per antonomasia, i senatori. L'*abdicatio* si spoglia così della dimensione privata che l'ha quasi sempre caratterizzata nelle storie raccontate dai declamatori per assurgere a motivo di dibattito politico. Già solo in questo elemento si può rilevare una sua consacrazione ufficiale al rango di problematica di prima grandezza, di emergenza sociale. Dal suicidio di un giovane, il cui padre aveva preso la parola per esprimere un'opinione contraria alle richieste della comunità degli *abdicati*, deriva poi un ravvedimento del senatore, che impara dalla morte del figlio e muta opinione, sollecitando i colleghi ad accordare il riconoscimento dello status sottratto.

Risulta utile ai fini del nostro discorso sottolineare come in questa circostanza non sia messa in discussione la correttezza della decisione presa a suo tempo, quanto la necessità di rivederla. Anzi, la punizione inflitta viene interpretata come elemento positivo in quanto è servita a correggere una condotta errata. Così i giovani si dicono *aetate lapsi... egestate correcti*, e lo stesso padre che parla adesso in difesa degli *abdicati* aggiunge che l'*auctoritas publica* potrebbe restituirli *alia natura*. A voler meglio circoscrivere l'orizzonte tematico fin qui prospettato appare di un certo interesse l'affermazione *parentum illa deliberatio fuit, haec iam cunctatio parricidarum est* secondo la quale se decidere l'*abdicatio* fu assolutamente legittimo, l'esitazione che contraddistingue adesso i *patres* equivale nei fatti ad un parricidio in quanto sulle orme del figlio del senatore anche gli altri giovani sembrerebbero intenzionati a suicidarsi. Tale affermazione appare conciliare le prerogative paterne, e l'*abdicatio* naturalmente lo è, con istanze nuove, davvero in qualche misura rivoluzionarie, volte a postulare come unica strada percorribile quella di rivedere una decisione già presa; la strada prospettata suggerisce l'ipotesi di una mediazione, ma certo dalla scansione temporale (*fuit/est*) si trae la certezza di un dover rivedere la condanna precedente, dal momento che ostinandosi viceversa a mantenerla, un *parens* si trasformerebbe in un potenziale parricida. Non possiamo certo affermare che il modello incarnato da questo *pater* che parla ai colleghi sia quello più diffuso a Roma, anzi il suo pensiero risulta di sicuro sovversivo se posto a confronto con gli schemi tradizionali; costui arriva infatti a misurare la saggezza delle richieste di figli *abdicati* e, per converso, la dissennatezza di questi senatori esitanti, chiamando

dei giovani, che l'applicazione delle norme connesse con l'*abdicatio* dovrebbe spingere a ritenere fuori da ogni considerazione sociale, oltre che ereditaria, come il vero senato, il vero insieme di saggi (*ille abdicatorum senatus*). Un'inversione di prospettive che reca con sé una marca di straordinaria novità se arriva anche solo ad ipotizzare che parricidi possano essere per una volta dei padri e non, come di consueto, dei figli.

Varrà forse la pena di aggiungere un'ultima considerazione su questo rapporto di circolarità che si è tentato di dimostrare tra la retorica delle scuole di declamazione e la tragedia. Riguarda la storia personale dell'uomo che ha visto il figlio suicidarsi e che in forza di tale drammatica esperienza sollecita i senatori a mutare opinione. Egli non può applicare lo *ius restitutionis*, limitandosi ad auspicarne un ricorso da parte degli altri padri. Per lui l'unica forma di riavvicinamento possibile è quella consentita con un defunto: egli sarà dunque in grado di *revocare* il figlio come potrà (*quemadmodum possum*), e cioè solo *in morte*. Qualcosa del genere tocca nella *Phaedra* a Teseo, ormai consapevole delle ragioni della propria sconfitta di uomo e di padre, dopo aver acquisito la certezza dell'innocenza di Ippolito. L'unica forma di compensazione che possa tentare una ricomposizione del conflitto tragico è nell'abbraccio con i miserandi avanzi del corpo scempiato del giovane. Questa è la forma suprema e drammatica che Seneca immagina, alla luce di una fredda e forse un po' stucchevole cultura del macabro e del paradossale, di ricongiungimento di padre e figlio; ricongiungimento che è alla lettera un riconoscimento, nella doppia accezione di una ricomposizione delle membra straziate, alcune delle quali si sottraggono alla logica del corretto posizionamento, ma anche dell'identità negata e della riacquisizione al *genus*³⁷.

Come al padre dell'*excerptum* calpurniano non resta che scendere nel sepolcro per restituire attraverso il medium della dura pietra il *nomen* al figlio morto, così a Teseo, anch'egli sconfitto, perché da punitore severo ma giusto del proprio figlio si è rilevato ben presto un parricida, non resta che dare il nome ai resti sfuggenti di un *filius* che è o torna ad essere quando ormai non è più.

ABSTRACT

Il presente contributo indaga i rapporti tra declamazione in lingua latina e tragedia attraverso l'indagine su alcune *controversiae* incentrate sul rapporto tra padri e figli. Il confronto tra alcuni luoghi declamatori (Sen. *contr.* 1, 4 e Calp. *exc.* 18) e alcuni passi tragici senecani (dal *Thyestes* e dalla *Phaedra*) consente di rilevare la vicinanza tra la retorica praticata nelle scuole di declamazione e il teatro tragico di Seneca.

This paper deals with the links between Latin declamation and tragedy through the investigation of some *controversiae*, focusing on the relation father-son. The comparison between some declamatory passages (Sen. *contr.* 1, 4 and Calp. *exc.* 18) and some Senecan tragic verses (from *Thyestes* and *Phaedra*) allows to detect the proximity between the rhetoric practiced in the schools of declamation and Senecan tragic theatre.

KEYWORDS: declamazione, tragedia, Seneca il vecchio, Seneca, Calpurnio Flacco.

³⁷ Si tratta dei vv. 1265-1268 (*boc quid est forma carens / et turpe, multo vulnere abruptum undique? / quae pars tui sit dubito; sed pars est tui: / hic, hic repono, non suo, at vacuo loco*) che COFFEY - MAYER, *op. cit.*, p. 195 considerano tra i più maldestri dell'intero *corpus* senecano. In merito alla sequenza di ricomposizione del cadavere di Ippolito G. LAWALL - S.N. LAWALL - G. KUNKEL, *The Phaedra of Seneca*, Wauconda 1982², p. 192 ritengono che possa essere letta come il tentativo, destinato a rimanere frustrato, di ricondurre all'unità un mondo tragicamente fatto a pezzi. Ad ogni modo, pare preminente l'interpretazione che guarda al rito funebre officiato da Teseo come passaggio necessario a restituire Ippolito al *genus* paterno dal quale era stato respinto.